

Veinte, 1984. P. 53.

³³ Ibid. P. 18.

³⁴ Ibid. P. 58.

³⁵ Bergson, H. *Lecciones de estética y metafísica*. Trad. María Tabuyo y Agustín López. Madrid: Si-ruela, 2012. P. 116.

³⁶ Ibid.

³⁷ Ibid. P. 120.

³⁸ Ibid. P. 131.

³⁹ Bergson, H. *Introducción a la metafísica*. Trad. M. Héctor Alberti. Buenos Aires: Ediciones Siglo Veinte, 1984. P. 95.

⁴⁰ Bergson, H. *Lecciones de estética y metafísica*. Trad. María Tabuyo y Agustín López. Madrid: Si-ruela, 2012. P. 144.

⁴¹ Bergson, H. *La evolución creadora*. Trad. Pablo Ires. Buenos Aires: Cactus, 2007. P. 106.

⁴² Bergson, H. *La evolución creadora*. Trad. María Luisa Pérez Torres. Madrid: Espasa, 1973. P. 91.

⁴³ Bergson, H. *L'évolution créatrice*. París: Presses Universitaires de France, 1969. P. 92.

Álvaro CORTINA

PARENTE, Lucía: *Ortega y Gasset e la "vital curiosidad" filosófica*. Milano - Udine: Mimesis, 2013, 170 págs.

Far "incontrare" il proprio lavoro con quello dei musicisti, dei pittori o degli scienziati, è il solo atteggiamento che non si ricollega né alle vecchie scuole né al nuovo marketing. Si tratta di "punti singolari" che costituiscono dei veri e propri focolai di creazione, funzioni creatrici indipendenti dalla funzione-autore. E ciò non vale soltanto per le intersezioni di discipline differenti: ogni disciplina, ogni elemento di essa, per quanto piccolo sia, è già di per sé fatta di tali incroci. G. Deleuze, *Contro i "nuovi filosofi"*

I. La straordinaria sensibilità femminile delle studiose italiane che si occupano di Ortega y Gasset sta producendo *varianti ermeneutiche* di grande interesse.

Una caratteristica di questa tendenza è la capacità di *recuperare l'interiorità* attraverso il sentire di un corpo disciplinato da un pensare capace di accogliere la dimensione emozionale profonda – non più respinta come fragilità – la dimensione poetica, metaforica, amorosa, dolorosa e spesso tragica dell'esistente.

In questa direzione si muove il recente volume di Lucia Parente, *Ortega y Gasset e la "vital curiosidad" filosófica*, che può essere definito come *un gesto di amore* nei confronti del pensare orteghiano, proprio per la sua tendenza ad accogliere e ad ampliare – inglobando il verso dei poeti e la grazia linguistica dei narratori – l'elemento di costante apertura ed emozione nei confronti del mondo della vita.

Per Lucia Parente Ortega è «un entusiasta dell'esistenza, dell'osservazione del fenomeno, più che un afferratore del neoumeno» (p. 29), la sua incapacità di fare sistema chiuso deriva dall'aderenza al movimento vitale che mai può essere bloccato senza mortificarlo e spegnerlo.

L'uso continuo di metafore «usate come veicolo di conoscenza e come dispositivo cognitivo» (p. 42) rappresenta il sintomo più evidente di un pensare creativo, originale, aperto agli stimoli e alle contraddizioni della vita. La metafora in Ortega «è un fattore potente di arricchimento concettuale, perché non si presenta soltanto come strumento del pensiero discorsivo, come traslato che arricchisce di colori inediti un ragionamento rigoroso, ma è l'elemento che dona consistenza appropriata al contesto ragionativo di cui rivela il seme segreto, il primo costituirsi, e la stessa ragione d'essere» (p. 45).

Ortega non è in nessun modo un letterato che ama colorare i suoi testi con artifici retorici in grado d'impreziosire un ragionamento. Nella sua esplorazione, il pensare *per immagini e attraverso le immagini*, serve a sondare le profondità delle esperienze di cui le parole e le immagini sono custodi.

L'esplorazione però richiede tenacia e coraggio e il filosofo non può che assecondare questo slancio eroico verso la comprensione dell'essere: «il filosofo come puro eroismo teoretico, [...] si immerge nel "piccolo abisso che è ogni parola" la quale, "una volta pronunciata acquista una valenza pubblica, rimbalza autograficamente sui soggetti che l'hanno pronunciata e li rende autoconsapevoli. Ortega s'interroga, infatti, davanti ai suoi allievi ma anche davanti al popolo della sua terra natia, sull'essenza della filosofia attraverso un procedimento discorsivo "a spirale" culminante nell'esistenza del "filosofo filosofante" che solo può soddisfare l'eterna sete di conoscenza dell'uomo di tutti i tempi» (67).

La sete di comprendere divora il filosofo che deve continuamente nutrire la sua immaginazione «intesa da Ortega come l'organo principale dell'apparato intellettuale dell'uomo, mediante il quale, questi, come un narratore, inventa il mondo o la sua parte. L'uomo dunque vive per la dimensione creativa: immagina, progetta, crea per vivere, per realizzare pienamente le sue potenzialità positive con le quali stabilire originali relazioni con la sua *circostanza*» (p. 68).

In Ortega – pensatore vitale, innamorato della vita e delle sue cadute e ascese, capace di pensare l'esperienza umana nella sua *realità radicale* – «le immagini metaforiche [...] esprimono la visibilità naturale della vita stessa, il trascorrere dell'enigma esistenziale verso la luce della comprensione e, quindi, dell'accettazione della “vita nella fatalità e nella libertà”». Nella musicalità delle immagini che vibrano nel pensiero di Ortega avvertiamo il respiro del mondo, l'affanno della materia e le sue pulsazioni» (p. 71).

Tuttavia, la vita si presenta anche come *un susseguirsi inesauribile di rischi e di limitazioni* che rendono difficile la realizzazione dei progetti e il pericolo è di «ritrovarsi naufraghi fra le cose» (p. 82). Ci viene in aiuto l'intelletto che funziona «come le braccia del naufrago per mantenersi a galla, dunque, esso è attivo per interpretare il mondo e l'esistenza del mondo» (p. 82).

II. L'innamoramento, la carezza, le lacrime, la femminilità, e tutte le manifestazioni del corpo e della vita, si trasformano in Ortega in occasioni per innescare dei ragionamenti sulle relazioni tra Io e circostanze e per sondare le profondità dell'esperienza.

Per questo motivo ciò che Lucia Parente cerca di suggerire è che: «quello che può più interessare del suo pensiero è un'ipotesi riflessiva in cui il rapporto che lega l'uomo e il mondo, l'io e la sua circostanza venga tematizzato con convinzione e pensato in termini originali» (p. 120). Quello di Ortega è: «il pensiero nella vita e il primato della vita» (p. 121) ma non nei termini di un abbandono indistinto alle forze telluriche dell'animale-uomo.

Si tratta di educare il pensiero a un corretto rapporto tra pensiero e azione in quanto: «l'uomo è veramente libero nel momento in cui «l'azione trova la sua ragione in un pensiero ben concepito del quale egli si sente ed è responsabile» (p. 122).

Ortega è dunque per Lucia Parente un esempio straordinario di pensatore che s'impegna in una fenomenologia esistenziale non disgiunta da un rigore concettuale argomentativo di «liberazione dagli orpelli dell'io» (p. 126) e che si distingue nettamente dalle mediocrità del “signorino soddisfatto”.

III. Ortega pensatore attuale e necessario? Lucia Parente non ha dubbi e ci fornisce quattro motivazioni.

La *prima* consiste nell'assenza di sistematicità del pensiero orteghiano che è capace di costruire «un sistema filosofico aperto, critico, come asse di riferimento di un pensiero, che ne tutela il nucleo, il metodo e l'ipotesi interpretativa da confermare nell'evoluzione della ricerca» (p. 131).

La *seconda* consiste nel carattere stilistico dell'*ensayo* che è capace di approfondire «l'articolazione diacronica e sincronica dell'esperienza umana».

La *terza* nella «lettura della vita costruttiva e in quiete del tempo stesso, in cui io e circostanza, io e società, biografia e storia sono strettamente congiunti e interattivi, pur senza mai confondersi o disorientare il lettore» (p. 131).

La *quarta* è nella «valorizzazione della ragione storica sottratta a ogni tipo d'ipoteca razionalistica, ovvero una ragione in cui filosofia, arte, scienza, religione sono attori fondamentali del teatro vitale, poiché tracciano percorsi fenomenologici complessi e funzioni ermeneutiche, per essere costruttivi e critici nello stesso tempo» (p. 131).

Tuttavia, nonostante le motivazioni in precedenza elencate, spingano nella direzione dell'*amor intellectualis* di matrice spinoziana-scheleriana (p. 133), Ortega rimane fondamentale come pensatore politico perché forse, «oggi il maggiore interesse verso lo studio del pensiero orteghiano risiede nella sua originalità e abilità analitica del problema capitale della Spagna, derivato dagli individualismi politici e sociali, specialmente quelli che colpiscono l'unità della Spagna: i così detti *nacionalismos particularistas*» (p. 134).

Ortega precursore dell'Europa unita, di un liberismo responsabile e colto, di un modo di intendere l'uomo che tuteli il valore della persona contro le insidie delle politiche redentrici.

Bastano questi motivi per dimenticare alcune scelte politiche di Ortega? Basta questo per supe-

rare l'antipatia radicale dei suoi nemici passati e presenti? Per chi come Lucia Parente è animata da una *vital curiosità* e da una cultura profunda e sensibile, non solo sono sufficienti ma rappresentano una *Via* per accedere a un «risveglio suggestivo: il germinare nella nostra vita di fronte allo stato d'inquietudine, di curiosità e di bisogno di novità, ricercato nelle letture e rispettato nel suo lento procedere» (p. 120).

Pietro PIRO

MALINOWSKI, Bronislaw: *Edipo destronado. Sexo y represión en las sociedades primitivas*. Madrid: Errata Naturae, 2013, 229 págs.

La publicación de la pieza clave de la teoría psicoanalítica en 1900 llevó a Freud y a su obra *La interpretación de los sueños* a recorrer una imparable trayectoria que se abriría paso desde el germen médico del que nació a la progresiva conquista explicativa de esferas cada vez más amplias de conocimiento: desde los mecanismos psicológicos de la mente humana, a los entresijos más recónditos de las más altas producciones culturales. Es en este panorama de auge imparable y popularidad sin precedentes del psicoanálisis donde la pieza de Malinowski cobra sentido como freno de emergencia necesario a una operación de colonialismo epistemológico que pondrá fin a la Belle Époque de la teoría del inconsciente.

Al igual que fue una pequeña bomba arrojada a la carroza del archiduque Francisco Fernando de Austria la que terminó por poner fin al equilibrio continental y a los conflictos coloniales característicos de la Paz Armada en la que se veían atrapadas las grandes potencias europeas, fue con una pequeña obra en los márgenes del imperio donde finalmente el psicoanálisis dio con la horma de su zapato. El estallido de la Gran Guerra sorprendió a Bronislaw Malinowski, súbdito del recién asesinado heredero al trono, en una situación tal que debía aceptar su destierro en las islas Trobriand en Papúa, bajo jurisdicción enemiga, hasta el fin de las hostilidades. Al otro lado del mundo, Edipo también dejaría su trono vacío.

Desde que los revolucionarios franceses le cortaron la cabeza por primera vez al soberano el nacionalismo fue, durante toda la era del imperio, la

ideología vertebradora de la política mundial: desde la formación de los primeros estados, a las independencias sucesivas que pondrían de rodillas a las metrópolis europeas. A pesar de la invención de la tradición de la que se sirvió sin excepción esta ideología como aparato legitimador de toda suerte de reclamaciones, siempre restaba algo de la colonia que era ya, sin mediaciones, propio. Lo mismo les ocurrió a las dos disciplinas que convergieron antes de separarse de una vez para siempre en las Trobriand. Malinowski no podía dejar de reconocer las deudas profundísimas que tenía con el padre Freud, aunque hubiese llegado la hora de matarle, erigiéndose con ello en uno de los padres fundadores de la antropología contemporánea.

El psicoanálisis legó un paradigma dinámico del psiquismo, evidenciando la necesidad de un estudio pormenorizado de la configuración de la sexualidad en la vida anímica y en especial de su desarrollo infantil. Por otro lado, Malinowski consideraba evidente que la producción de conocimiento etnográfico no podía construirse sobre los datos disponibles en la consulta del psicoanalista. En este sentido, el máximo exponente de la literatura antropológica de Freud publicado en 1913 con el título *Tótem y tabú* era perfectamente solidario con la tradición británica y su modo particular de hacer negocio con sus objetos de estudio durante el siglo XIX y con la que Malinowski no podía sino estar en desacuerdo.

Si en multitud de ocasiones se pone de manifiesto la correspondencia entre los episodios en los que el conocimiento etnográfico se vio incrementado y largos periodos de conquista, el establecimiento del *Indirect Rule* o gobierno colonial británico en el subcontinente indio determinó las condiciones para la constitución de todo un paradigma etnológico. Al ser preguntado James Frazer sobre si había visto alguna vez las culturas que describía en su libro *La rama dorada*, contestó: “But Heaven forbid!” –algo así como “¡Dios no lo quiera!”– subrayando la tradicional división entre antropólogos de salón y trabajadores de campo. Por otro lado, el paralelismo entre las preocupaciones metropolitanas y el conocimiento antropológico condujo a la consolidación del evolucionismo como paradigma legitimador del expolio que propició el despegue industrial británico en términos de civilización frente a sus objetos de estudio primitivos.